

DOSSIER / Comics & Jews



a cura di Ada Treves

A LUCCA, E OLTRE

"I fumetti sono vicini alle modalità di comunicazione naturali per gli esseri umani, procedono per piccoli scoppi di parole, che arrivano alla superficie senza troppi intermediari. E la parola da sola, letta o scritta, non basta. Per capirsi servono anche gesti, intonazioni, espressioni, e il fumetto contiene simultaneamente molti di questi elementi". Sono parole di Art Spiegelman, pronunciate a Torino durante una lezione sul fumetto. Hugo Pratt amava definirli "letteratura disegnata", mentre Will Eisner usò più volte l'espressione "arte sequenziale". Negli ultimi tempi è diventato raro sentirli chiamare fumetti. Si sono trasformati in

Chiamiamoli fumetti

comics, prima, poi in graphic novel, nome che ha aiutato anche i più snob ad avvicinarsi a un mezzo considerato adatto solo ai bambini. E dal graphic novel al graphic journalism il passo è stato ancora più breve. Della letteratura certamente i fumetti hanno i canoni etici (messaggio, metafora, esempio) e quelli estetici (descrizione, riflessione, narrazione, dialogo), ma non bisogna dimenticare che vengono utilizzati anche a scopi non narrativi, e si va dall'illustrare una ricetta di cucina alle istruzioni di

montaggio di un mobile. Lasciando da parte la teoria, è di nuovo arrivato il periodo in cui Lucca diventa protagonista della scena internazionale, e i migliori autori di fumetti di tutto il mondo convergono in città. Per il quarto anno Pagine Ebraiche ha scelto di partecipare alla festa, con questo dossier, che sarà presentato il primo novembre, e con una intervista pubblica a Rutu Modan e Guy Delisle, il primo giorno del festival. Già l'anno scorso la partecipazione a Lucca Comics & Games era impressionante, e

probabilmente quest'anno sarà in crescita... Del resto anche Spiegelman ritiene che l'importanza dei comics, in quella che McLuhan definì cultura "post-letterata", sia destinata a crescere sempre più. Ma ricorda anche, forse un po' perfidamente, che "il Graphic Novel è semplicemente il buon vecchio fumetto, diventato ambizioso." E un altro critico del termine è Daniel Clowes - uno dei pochi autori di fumetti esposto in un museo, come raccontiamo in queste pagine - che in "Ice Haven" a un suo personaggio fa definire il termine graphic novel come un "rozzo pseudonimo commerciale". Chiamiamoli fumetti.

ROBERT CRUMB

La Bibbia, underground



Il fumetto alternativo americano in un epistolario giovanile firmato da Robert Crumb.

A PAG. 16

CHRISTOPHER HUH

Il segno della Storia

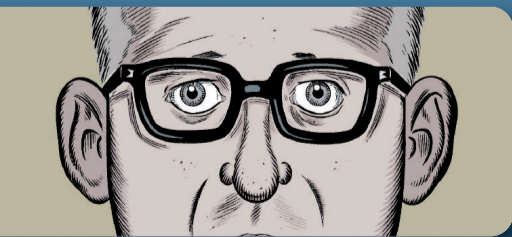


Giovani e giovanissimi autori cercano di dare un senso alla Shoah, e vanno alla ricerca della propria storia.

A PAG. 18

DANIEL CLOWES

Il gran provocatore



Un autore iconico, dissacratore, sempre in bilico fra levità e satira, alle prese con la propria identità.

A PAG. 20



Rutu e noi, creativi della Bezalel

Dove è di casa la grande firma del romanzo grafico israeliano

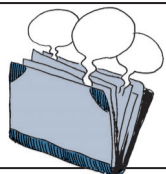


— Asher Salah
Accademia di Bezalel,
Gerusalemme

Fra storia e avventura, fra memoria e futuro, fra Medio Oriente ed Europa, il lavoro dell'artista e autrice di graphic novel Rutu Modan sembra tenerci sempre in bilico sulla linea di confine fra mondi diversi. Rutu rappresenta l'ennesimo esempio di una creatività israeliana che si im-

pone in tanti settori sul mercato culturale globale, contribuendo in alcuni casi a meglio capire il complesso mosaico di un paese che poco si lascia incasellare da visioni dicotomiche della realtà. Israele nell'ultimo decennio non solo ha attirato lo sguardo di alcuni tra i più importanti autori di romanzi grafici, tra cui Joe Sacco, Sarah Glidden, Harvey Pekar, Guy Delisle, ma si sta rivelando una straordinaria serra di nuovi talenti che hanno trasformato il genere del comics nel degno erede di quella letteratura di reportage che

nel Novecento ebbe in Joseph Roth e in Albert Londres i suoi più alti rappresentanti. La stessa posizione dell'accademia di belle arti Bezalel, dove ho la fortuna come Rutu di insegnare, ci può aiutare a capire la singolarità del contesto in cui operano i principali rappresentanti della scena artistica israeliana. Situata sulla cima del Monte Scopus, essa si trova a cavallo della faglia continentale afro-asiatica, stretta dalle distese desertiche del Mar Morto da un lato e dalla moderna Gerusalemme dall'altro, nello / segue a P16



DOSSIER / Comics & Jews



— Giorgio Albertini
Università di Milano

Crumb, lettere dall'underground

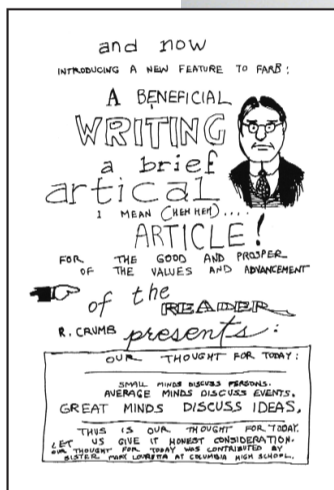
Dalla consacrazione della *Genesis* alla Biennale all'epistolario che svela la nascita di un genio

Nei meandri del Palazzo enciclopedico che segna all'Arsenale di Venezia la cinquantacinquesima edizione della Biennale arte, il visitatore è atteso da una grande sala dedicata alla consacrazione del patriarca dell'underground americano Robert Crumb. Il papà dello scandaloso Fritz il gatto, l'imperpetuo creatore di una miriade di personaggi provocatori e terribili, ma anche teneri e poetici che hanno popolato i sogni degli

alternativi di qualche generazione, è esposto (si può visitare fino al 24 novembre) con l'intero insieme delle sue tavole che compongono il primo libro della *Genesis*, considerato la grande opera della maturità del disegnatore americano. Riscrivere con il suo tratto grafico

inconfondibile la storia della creazione seguendo il racconto del primo libro della Bibbia ebraica ha rappresentato per Crumb un impegno gigantesco, ma solo ora che le tavole sono allineate in un lunghissimo percorso al visitatore della Biennale, chiamato ad attraversare il lavoro con il cammino e non con lo sfogliare delle pagine, si restituisce la grandezza di questa opera. Un'esperienza molto forte, una Cappella Sistina del fumetto che dispiegando nello spazio questa grande opera rende giustizia a questo artista straordinario senza sterilizzare, nel processo di consacrazione ufficiale, il suo potenziale fortemente alternativo.

Se è il grande Crumb di questi ultimi anni a essere consacrato alla Biennale, è invece quello giovanile che non aveva ancora conosciuto la notorietà universale e il grande successo, quello che abbiamo l'occasione di avvicinare sulle pagine di questa nuova edizione di "Your Vigor for Life Appalls Me: Collected Letters 1956-1972" (Fantagraphics Books), l'epistolario giovanile che raccoglie una miniera di nozioni e di idee sull'artista e sul mondo dell'underground di cui fu protagonista.



Lungo le pagine troviamo le prime prove di una modalità espressiva di Crumb che già emergeva negli anni umili e difficili di quando l'artista tirava a campare disegnando cartoline augurali. Le lettere agli amici e alla donna amata che sarebbe di-

venuta la sua prima moglie raccolgono gli accorgimenti grafici e altre piccole intuizioni preziose per comprendere la nascita di un grande artista, ma lasciano anche vedere come un traguardo ancora lontano, ancora da raggiungere, quella forza narrativa che caratterizzerà poi il Crumb della maturità.

L'epistolario comincia con un Crumb giovanissimo e ci lascia leg-

gere l'emergenza di tante delle sue ossessive fissazioni, ci fa seguire il trasferimento dalla costa atlantica alla California, inevitabile pellegrinaggio dei miti dell'underground di allora, la relazione talvolta difficile e talvolta del tutto coinvol-



Robert Crumb
YOUR VIGOR FOR LIFE APPALLS ME
Fantagraphics

gente con il mondo della rivista *Mad* di Harvey Kurtzman. Proprio le pagine dell'irriverente pubblicazione nata dall'inventiva di un figlio d'arte (Kurtzman era il figlio dell'editore dei mitici DC Comics dei supereroi e fu l'uomo giusto per traghettare la creatività americana dal perbenismo della Guerra fredda al libero corso del gusto ebraico per la provocazione), segnarono indelebilmente la vista di Crumb. Si ergeva infine una barricata contro l'invadenza della Comics Code Authority, l'organo di controllo e di censura del fumetto statunitense creato nel 1954 sotto la spinta del libro "Seduction of the Innocent" dello psichiatra ebreo di origine tedesca Fredrik Wertham. Dopo aver letto *Mad* per la prima volta, confessa il grande disegnatore, la mia vita era cambiata per sempre. Crumb dà chiaramente a vedere la sua insof-

ferenza nei confronti dei limiti imposti dal perbenismo e dalla morale cor-

Rutu Modan e noi, i creativi della Bezalel

/segue da P15 **spartiacque tra Est e Ovest, a 800 metri sul livello del mare ma anche a un passo dal punto più basso della terra. Lavorare a Bezalel significa, infatti, integrare nella propria quotidianità questa eccezionale posizione di instabilità e di contraddizione. E questa situazione paradossale può farci capire meglio la particolare fioritura artistica che attraversa Israele in questo ultimo decennio.**

Se è risaputo che quella israeliana sia una società giovane va sottolineato pure che lo stacco generazionale tra vecchi e giovani è qui molto netto e che dopo il servizio militare ragazzi e ragazze diventano completamente autonomi separandosi dai loro genitori. Applicando a Israele la frase di Jean Paul Sartre, quando si diceva fortunato di essere orfano perché "per definizione non può esistere un buon padre", si po-



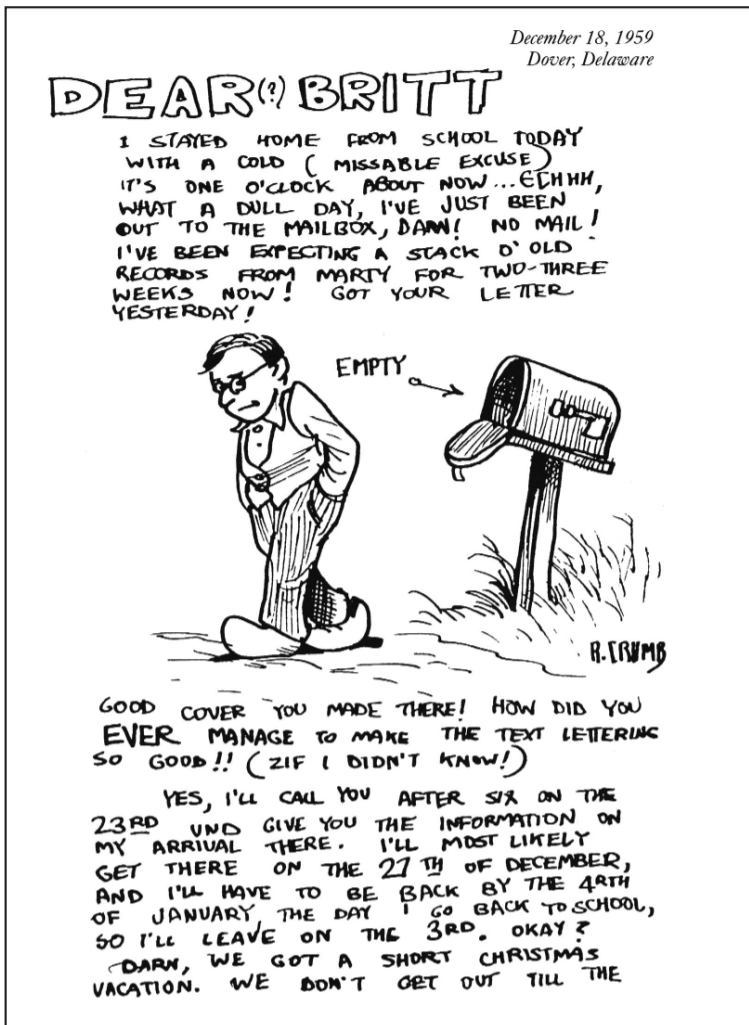
► I primi studenti dell'Accademia Bezalel all'inizio del Novecento e la sede odierna dell'ateneo sul monte Scopus. A lato un quaderno infantile di Rutu Modan.



trebbe scherzosamente dire che i giovani israeliani non soffrono di certo di complessi edipici né di un'ipertrofia del superego. In ogni caso la scarsa pregnanza delle gerarchie generazionali, la libertà di sperimentare senza troppi vincoli la relazione con la vita in una società di pari, può aiutarci a comprendere la carica innovativa, il dinamismo e l'originalità della scena artistica israeliana, ma anche talvolta la sua immaturità dispersiva, il suo impetuoso

disordine spesso difficile da etichettare. In secondo luogo non va dimenticato che Israele beneficia dei vantaggi ma è esposta anche ai pericoli della sua condizione di "periferia dell'impero". Se da una parte nei principali centri dell'Occidente, in Europa e negli Stati Uniti, si è sopraffatti dalla paralizzante vertigine della fine della storia e il peso eccessivo delle tradizioni si traduce spesso in un abusato snobismo, in Israele, non diversamente da altre zo-

ne per l'appunto di confine, come l'Europa orientale o l'America Latina, si ha il privilegio di riscoprire senza scetticismo e con dinamica freschezza esperienze e tecniche che nel cuore dell'impero paiono ormai logore e impraticabili. Anche in questo caso il rovescio della medaglia si manifesta in un senso di claustrofobica angoscia di non riscire poi a districarsi dagli innumerevoli confini intellettuali non meno che geografici con cui si trova confrontata oggi l'identità israeliana. A volere trovare un filo conduttore all'insieme della produzione artistica israeliana contemporanea, dal cinema al design, dal fumetto alla architettura, forse il tema della frontiera, etnica, politica, sessuale, religiosa che sia, e' quello intorno al quale si condensa la maggior parte dello sforzo creativo dei giovani artisti. Infine, ritornando a Bezalel quale osser-



la rivoluzione della graphic novel. L'epistolario si ferma alla vigilia della grande notorietà di Crumb (la copertina del disco di Janis Joplin e la nascita di Fritz the Cat, ormai percepiti da tutti come grandi classici nella storia del disegno, arrivano circa in quella stagione artistica), e forse proprio per questo racchiude tutto il fascino di poter avvicinare il Crumb ancora giovane e assai meno noto di quello che avrebbe conquistato in seguito schiere di appassionati estimatori. Ne emerge il ritratto di un giovane scombinato e difficile, ma anche quello di un grande artista che al di là dell'immagine terribilmente trasandata era già allora una persona estremamente sofisticata, oltre che un leggendario esperto di musica americana, in particolare jazz e blues, e un collezionista senza pari di incisioni rare. Oggi parlare di underground non ha quasi più alcun senso grazie all'accettazione di una rivoluzione che si è imposta riuscendo a preservare la sua vena di creatività. Le lettere di gioventù di Crumb, le sue trovate ancora vignettistiche che conservano un valore storico e progettuale, ci aiutano a respirare ancora quell'aria di ribellione e di conquista che contrassegnò gli anni coraggiosi dei pionieri delle culture alternative.

rente. Rivendica la libertà inviolabile di chi vuole raccontare senza sopportare condizionamenti. Quando Kurtzman lascia Mad e va a portare su Playboy il graffio del disegno, Crumb lo segue entusia-

sta. Il fumetto diveniva finalmente adulto e cessava di essere esclusivo territorio di esplorazione dei giovanissimi. Ma soprattutto si gettavano le basi di quella che sarebbe stata

vatorio dell'attività artistica israeliana, si può dire che da qui si toccano con mano i paradossi di quelli che Dino Campana chiamava i "panorami scheletrici del mondo", luoghi mentali non meno che fisici, dove la contemplazione si trasmuta immediatamente in azione, dove l'antico e il postmoderno sono legati senza soluzione di continuità. Questo non significa che la società israeliana non sia oggi esente da fenomeni di omologazione, conformismo e consumismo, in questo parte integrale delle mode del villaggio globale, ma solo che il gusto decadente del superfluo e' qui controbilanciato da un forte e scarno pragmatismo, che si manifesta tra l'altro molto prosaicamente nel fatto che dopo la lunga cesura del servizio militare gli studenti sono animati dall'esigenza di lanciarsi al più presto nel mondo

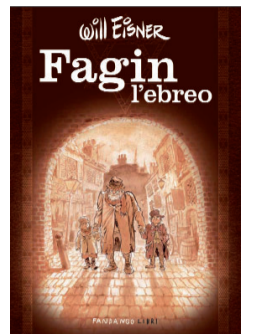


lavorativo, spesso inaugurando gallerie, mostre e studi ancora prima di aver concluso gli studi e cercando aperture di mobilità internazionali. L'Accademia Bezalel, con i suoi 450 docenti, oltre a essere la più antica istituzione di educazione superiore fondata nel 1906 e la principale scuola professionale per chi desidera studiare architettura, design, arti visive, moda o

ceramica può essere anche considerata per molti versi come la settima università israeliana per l'importanza degli studi teorici e storici nel curriculum degli oltre quattromila studenti iscritti. Accademia dichiaratamente ispirata a valori liberali e pluralistici, Bezalel partecipa a progetti educativi dislocati nel settore arabo di Gerusalemme e a Tel Aviv, e da quest'anno ha aperto un corso per studentesse ultraortodosse nel cuore di Mea Shearim desiderose di iscriversi ad architettura senza però venir meno alle regole dell'Halakhah. Insomma un luogo costantemente confrontato con precari equilibri e centro di numerose contraddizioni che nonostante i rischi di derive e di scontri identitari sinora si è dimostrato terreno fecondo per chi concepisce l'arte come un aspetto essenziale del nostro essere al mondo.

Una vita con la matita Ritratto di Will Eisner

La storia di uno dei grandi autori di fumetti, considerato un vero maestro da tanti dei migliori disegnatori, è arrivata finalmente anche in Italia. L'edizione ampliata della biografia firmata da Bob Andelman, inoltre, non è semplice traduzione dell'edizione americana. William Erwin Eisner, nato a Brooklyn nel 1917 da genitori ebrei immigrati, ha attraversato la storia di quell'arte che oggi proprio grazie a lui è nota come graphic novel. Dagli inizi con le strisce sui quotidiani negli anni Trenta, per continuare negli anni Quaranta a Spirit, la serie tradotta e ancora oggi stampata e ristampata in tutto il mondo che racconta le avventure di un detective mascherato. Spirit non



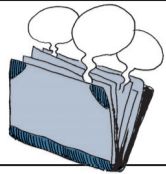
è solo il nome di un personaggio, si tratta di un albo quasi mitico, che è stato una ispirazione per generazioni di disegnatori e ancora oggi viene ripreso, tradotto, nuove storie vengono disegnate da autori contemporanei. È diventato un film.

Poi una serie di fumetti didattici, fino all'uscita nel 1978 dell'indimenticabile "Contratto con Dio", che lo ha confermato innovatore indiscusso del linguaggio a fumetti. E fu proprio Eisner in quell'occasione a coniare il termine graphic novel, che oggi accompagna la rinascita dei comics. "Fagin l'ebreo", "Dropsie Avenue", "Verso la tempesta" e "Affari di famiglia" sono i suoi titoli più noti, che ben conosce chiunque ami le storie illustrate, e il loro autore, definito l'Orson Welles del comics e il più influente comic artist di tutti i tempi. E non bisogna dimenticare che "The Eisner Award", uno dei premi di maggior prestigio del mondo dei comics, porta il suo nome. Questa edizione italiana della sua biografia contiene 13 interviste mai apparse prima, ed è stata talmente apprezzata negli USA che la sua copertina è stata ripresa per l'e-book inglese. Tra le tante cose vi appare per la prima volta la narrazione di un episodio drammatico che oltre a segnare la vita personale dell'autore è indissolubilmente legato a Contratto con Dio, un'opera fondamentale che resta un termine di paragone nel moderno fumetto, non solo americano.



Bob Andelman
WILL EISNER.
UNA VITA PER IL
FUMETTO
Double Shot





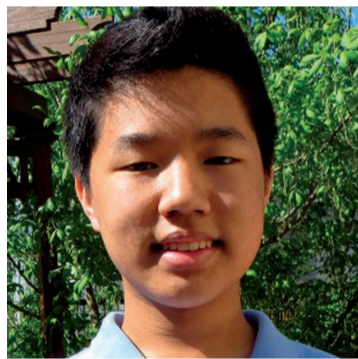
DOSSIER / Comics & Jews

La Shoah negli occhi di un ragazzo

Un quattordicenne americano e le sue riflessioni sul nazismo in uno straordinario fumetto

“Volevo che il libro fosse facile da leggere. Volevo però anche che l'argomento venisse preso sul serio. E voglio che la gente si renda conto che posso gestire il peso di quello che ho imparato, anche se è terribile. Se lo faccio io anche gli altri ragazzi sono in grado di farlo”. Un ragionamento lineare, razionale, che corrisponde perfettamente all'impressione che si ha parlando con Christopher Huh, l'autore di “Keeping My Hope”. Parla di ragazzi con cognizione di causa, e si tratta di altri ragazzi come lui, perché Christopher è il sorprendente quattordicenne americano, di origine coreana, che ha deciso di prendere molto sul serio quella lezione di storia che tanto l'aveva colpito in classe, e di approfondire l'argomento, in aggiunta alla sua già piena vita di studente (studente modello, per essere precisi), nel Maryland. “Mi è parso un argomento importante. Avevo già sentito parlare della Shoah, ovviamente, ma non ne avevo capito l'enormità. Ai miei compagni non sembrava interessante, anzi, durante la lezione chiacchieravano, ridacchiavano, e questo mi ha davvero fatto molto effetto”.

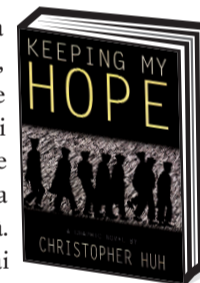
Così è tornato a casa, ha iniziato a cercare informazioni – ovviamente su internet – ad approfondire, a studiare. Ha passato ore facendo ricerche sul sito dello United States Holocaust Memorial Museum, che ha poi anche visitato, e pur vivendo in una cittadina, Germantown, che in pratica non ha una comunità ebraica, è riuscito a procurarsi dei contatti, e a visitare una sinagoga, a Potomac. L'incontro con il dottor Rhode, sopravvissuto ad Auschwitz, lo ha segnato profondamente: “Non potevo crederci. Non potevo credere a quello che mi stavano spiegando. Non potevo credere che quelle atrocità fossero davvero avvenute. Dopo la scuola non riuscivo a smettere di pensarci, e mi sono messo subito a cercare



► **Christopher Huh: è davvero giovanissimo l'autore di “Keeping My Hope” che racconta la storia di Ari, sopravvissuto alla Shoah. Nato in America da genitori di origine coreana, Huh ha compiuto da poco 14 anni ed è riuscito a portare a termine il suo primo graphic novel pur restando uno studente modello. Il secondo è in arrivo.**

informazioni. Ogni cosa che trovavo, ogni informazione in più era sconvolgente. Ho iniziato a fare altre ricerche, nelle biblioteche, al museo...”. e non si è fermato ai libri: ha cercato un contatto con la comunità ebraica locale, incontrato un sopravvissuto ad Auschwitz, e ha iniziato a disegnare, perché è quello il suo modo di raccontare storie. Sua madre infatti ha raccontato che Christopher “disegna da quando era bambino, ha iniziato ben prima di imparare a scrivere o leggere. Sempre a matita, nera, non ha mai usato i colori, e non ha mai smesso”. Le centinaia di ore passate a leggere e informarsi si sono mano mano trasformate in una storia, in personaggi, in tantissimi disegni. All'inizio la sua intenzione non era di produrre un libro, anche se l'intento pedagogico – che pure pare strano in un ragazzino – era ben presente. “Ho pensato subito che le parole evidentemente non an-

dere una forma più compiuta, strutturata, e Christopher, nato in America da genitori coreani, ad un certo punto ha realizzato che aveva per le mani un libro. Una storia completa, compiuta, che pure racconta di luoghi e persone ben lontane dalla sua quotidianità. “Non sono mai stato in Europa, e mi piacerebbe andarci. Sì, andrei in Polonia, e vorrei visitare Londra, e Roma”. Nessuna conoscenza di-



Christopher Huh
KEEPING MY HOPE
CH

Christopher è anche pianista, e violinista, che alle presentazioni dei suoi libri si esibisce in pezzi di musica ebraica tradizionale... poi però gli chiedi se è felice. E la risposta è un inequivocabile: “Yes, sure, I am very happy”.

Una Polonia senza Auschwitz

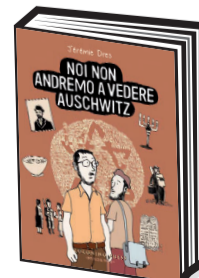
Jérémie Dres è molto giovane - anche se non come il quattordicenne americano Christopher Huh, autore di “Keeping my Hope” - ma a differenza di quest'ultimo nel suo primo graphic novel “Noi non andremo a vedere Auschwitz” racconta una storia almeno parzialmente autobiografica. Un percorso forse più simile a quello di Caterina Sansone, l'autrice di Palacinke, che lo ha portato a una appassionata e documentatissima ricerca sulle sue radici per creare un libro che forse potrebbe rientrare nel graphic journalism, al crocevia fra l'autobiografia e un reportage sulla cultura e sul futuro della co-

munità ebraica in Polonia. Partito con il fratello da Parigi per cercare tracce della nonna da poco scomparsa, che era vissuta a Varsavia, l'autore si interroga sulla situazione contemporanea degli ebrei in Polonia, sulle loro aspirazioni, sulle contraddizioni, sui pregiudizi e



indaga quell'antisemitismo che insieme a tanti altri contrasti sopravvive nel paese. Non manca una riflessione sul pesante fardello che la Shoah rappresenta

per la Polonia, e su come si tratti di un peso che rischia di paralizzare ogni sguardo aperto verso il futuro anche per quella nuova generazione che, per sua fortuna, non ha conosciuto la Shoah. Il desiderio di rinnovamento è evidente in ogni momento, e il confronto tra vecchie e nuove generazioni inevitabile. Sono giovani, sono in viaggio, e sono curiosi di vedere e capire. Lungo il percorso Jérémie e il fratello incontrano vari artisti di Varsavia, un



Jérémie Dres
NOI NON ANDREMO A VEDERE AUSCHWITZ
Coconino



Fiume riconquistata con il segno

Una fotografa, Caterina Sansone, e un disegnatore, Alessandro Tota, esplorano la città perduta



— Silvia Cuttin
scrittrice

Le persone che hanno una provenienza chiara e precisa, la cui famiglia ha sempre abitato nella stessa città o regione, sentono anch'esse un bisogno così forte di riscoprire e recuperare la storia della propria famiglia? O piuttosto, sono i discendenti di chi ha subito discriminazioni e ha vissuto momenti storici gravosi, obbligati ad abbandonare il proprio luogo di vita, che sentono l'esigenza di scavare nel passato?

Le seconde generazioni hanno bisogno di elaborare quanto i propri genitori non hanno potuto fare: credo sia questo Caterina Sansone abbia voluto fare con Palacincine – Storia di un'esule fiumana, compiendo un viaggio a ritroso verso le origini. La madre di Caterina Sansone è un'esule che nel 1950 ha lasciato Fiume con la famiglia. La richiesta di andare in Italia è principalmente dovuta alle precarie condizioni



economiche: a Fiume, dopo il 1945 si faceva davvero la fame. Si aggiungeva il clima di boicottaggio verso gli italiani, che però non pare essere il motivo che, da solo, li avrebbe spinti ad andarsene.

Dal racconto però non traspare un forte sentimento di italianità, come invece capita di sentire vivo e forte negli incontri con gli esuli e i loro discendenti, allo stesso modo che con i "rimasti". Non si percepisce rimpianto per qualcosa di bello che è andato perduto, né nostalgia della città, dell'atmosfera aperta e tollerante che Fiume aveva prima di Tito, e ancor di più, prima del fascismo. La brevissima descrizione della storia di Fiume lascia purtroppo fuori la parte precedente al

1922, non dice che la popolazione era in maggioranza di lingua e cultura italiana - anche sotto l'Impero austroungarico - e semplifica molto raccontando che "nel 1922 la città fu occupata dai fascisti e nel 1924 annessa all'Italia".

La famiglia della madre compie la triste trafila degli esuli senza appoggi in Italia: diversi campi profughi, fino a fermarsi nel "bosco" di Capodimonte, vicino a Napoli,

Rijeka



dove abiteranno per ben dodici anni. La loro residenza era "Campo profughi, baracca 57".

Gli esuli istriano-giuliano-dalmati hanno vissuto in condizioni così emarginate e povere per un periodo di tempo talmente lungo da risultare oggi incredibile. "Palacincine" ne racconta la vita nelle baracche, mettendo in risalto la provvisorietà, l'emarginazione, l'estrema povertà ma anche la grande dignità dei profughi, la loro proverbiale al-

legria e il cercare di mantenere vive le tradizioni. Fiumani non erano più, ma certamente italiani veri non lo erano ancora.

La loro diversità dagli italiani "veri" traspare dai dettagli: quando le donne di famiglia fanno il bagno nel mare in Sicilia, e in spiaggia vengono additate co-



C. Sansone
A. Tota
PALACINCINE
Fandango

me nordiche, con atteggiamenti molto più liberi e moderni. O, dal cibo: le palacincine - specie di crêpes - che danno il titolo al volume e che rappresentano il sapore dell'infanzia dell'autrice. Gli esuli sono considerati stranieri, a volte proprio per le abitudini alimentari diverse, oltre che come nemici perché "rubavano il lavoro". Una beffa per chi era dovuto andare via dalla propria terra, in quanto italiano. Nel volume vi sono anche diverse fotografie: di persone; di luoghi, con l'affiancamento del posto come era allora e come è adesso; di situazioni. La fotografia del matrimonio della sorella (zia dell'autrice) è struggente. Gli sposi giovanissimi davanti alla baracca sbilenca, in una condizione di povertà e precarietà assoluta, con i vestiti da cerimonia noleggiati o addirittura prestati perché non potevano permettersi neanche il costo del noleggio.

La proverbiale allegria dei fiumani, che riescono a divertirsi anche in situazioni molto difficili, non viene però meno. Non c'erano donne vestite di nero nel campo, perché dice-

vano "Già siamo in una situazione difficile, anche noi vestirci di tristezza? Alle-

gria, piuttosto!" e a ogni festa si organizzavano per divertirsi e ballare nella baracca grande, cercavamo di mantenere vive le tradizioni. Le tradizioni: ecco forse il segreto per rimanere vivi e per sperare in un futuro migliore.

Il libro non ha sentimenti di rivalsa e di acredine per le difficoltà subite dalla famiglia. Non le ha quando riporta che i partiti politici visitavano il campo e facevano promesse prima delle elezioni, e neanche quando racconta della morte precoce del nonno Guerrino, morto di ulcera, anche perché il medico chiamato per la visita si presentò solo dopo un giorno e mezzo. Ulcera perforante: il malessere profondo di essere esuli, profughi e costretti a vivere in una baracca, a un certo punto esplose.

Il viaggio a ritroso si conclude a Fiume, città mai vista prima da Caterina Sansone, ma a cui sente di appartenere. E credo non possa essere altrimenti, è quanto è capitato a me, dopo avere compiuto un'investigazione sul passato per alcuni versi analoga. E le palacincine fanno parte anche di me.

rabbino progressista americano, il festival di Cracovia (ossia il più grande evento dedicato alla cultura ebraica in Europa), la cucina yiddish, e lo storico Jean-Yves Potel - che nella realtà è l'autore della prefazione del libro. Si tratta di volti, voci, storie che offrono un'immagine moderna, contrastata e multiforme dell'odierna comunità ebraica in Polonia. E si tratta di un fumetto.

Un fumetto che ha avuto il sostegno della prestigiosa Fondation de France per la cultura, e della Fondation du Judaïsme Français. Un fumetto che nonostante il titolo, e l'argomento, trasmette una grandissima gioia di vivere, e un profondo ottimismo. Perché l'orrore vi compare come "Auschwitz: cinque anni di annientamento, di fronte a più di un millennio di vita e storia degli ebrei

Giovane, ebreo e polacco



polacchi. Un trauma ancora così vivo e presente che fa dimenticare tutto il resto. Ma è proprio il resto che sono andato a cercare". E, come scrive lo storico Potel nella prefazione, "Questo libro contiene un paradosso. Nell'epoca in cui tutti sono costretti a ricordare, a onorare i morti, a condividere la memoria dei grandi crimini del secolo scorso e ad an-

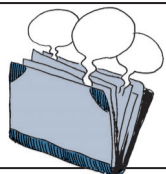
dare, per esempio, ad Auschwitz, questi due ragazzi non ci vanno". Fanno parte della terza generazione, quella generazione che se è fortunata ha conosciuto i propri nonni ma che pur avendo preso le distanze dal passato ha scelto di non dimenticare. Si riac-

costano al passato allontanandosi dalle commemorazioni, dagli stereotipi, e si fanno carico della realtà in un modo nuovo. Esigono di sapere, di comprendere, di osservare e ascoltare. Con semplicità, con leggerezza, ma con una grande consapevolezza. E lo stile grafico di Dres aiuta ad avvicinarsi alla storia in maniera im-



Anche all'interno della comunità le relazioni non sono molto cordate. Niente leader, lobby, tensioni con la comunità di Cracovia.

mediata: il tratto è semplice, i disegni sembrano degli schizzi, quasi a fermare sul foglio le impressioni e le sensazioni dell'istante, come in diretta. Narrazione, ricerca, inchiesta che si fondono in un racconto difficile da lasciare, un fumetto da leggere in un fiato.



DOSSIER / Comics & Jews

Nel 1997 Daniel Clowes scrisse "Modern Cartoonist", un saggio pubblicato in forma di libello insieme al numero 18 di Eightball, che mostra tutto l'amore e la passione che l'autore riversa nel suo lavoro. Nonostante contenga una satira feroce delle dinamiche e degli autori del fumetto americano non è un caso se a distanza di più di quindici anni la grande mostra a lui dedicata dall'Oakland Museum of California, e portata nei mesi scorsi al Museum of Contemporary Art di Chicago, sua città natale, si intitoli Modern Cartoonist: The Art of Daniel Clowes.

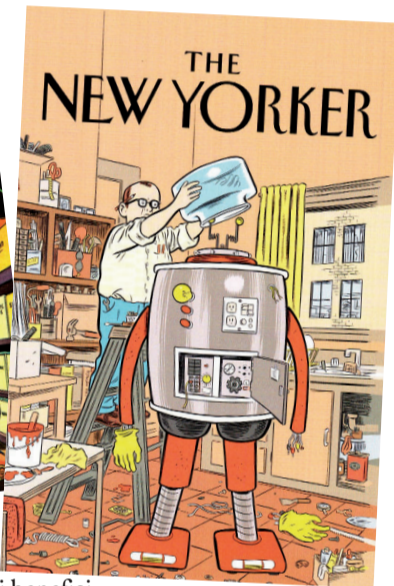
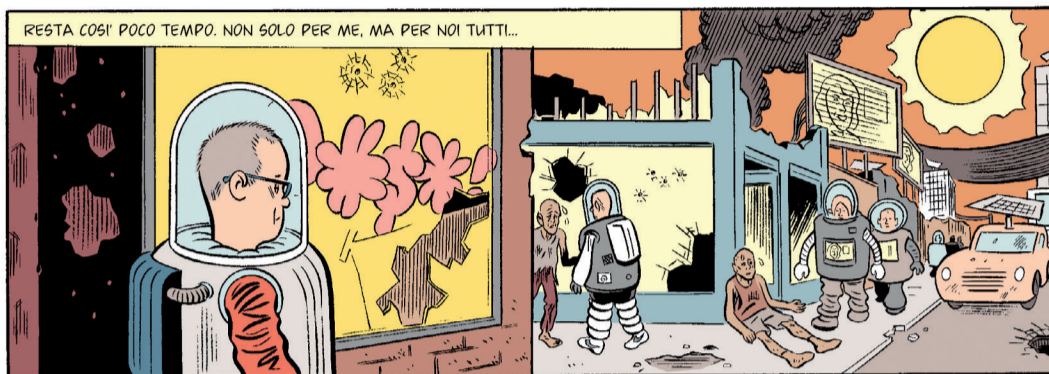
Daniel Clowes è noto come autore complesso, controverso, molto amato e a volte irritante. Nella sua prima monografia ufficiale, dal titolo speculare a quello della mostra - The Art of Daniel Clowes, Modern Cartoonist - in uno dei testi critici Chris Ware, un altro brillante autore di fumetti, gli chiede "Chi ha paura di Daniel Clowes?" e lui risponde "Io, per esempio. E qualche altro centinaio di autori di fumetti, per la verità".

Comprensibilmente, per altro, anche a causa di dichiarazioni come "anche il disegnatore professionista dovrebbe comunque interrogarsi di continuo sul modo in cui fa le cose. Per esempio, disegna con uno stile 'libero' poiché ritiene che abbia più 'energia' o perché si fa prima, con meno fatica e, per essere onesti, perché non sa disegnare affatto? Non bisogna temere mai di guardare il proprio lavoro: arrivare a esserne disgustati, buttarlo nel cesso e ricominciare da capo".

A volte sembra quasi compiacersi di questa sua fama terribile, come quando, proprio in Modern Cartoonist, scrive che "possiamo osservare il valore intrinseco nel lavorare in un campo che gode di scarsa considerazione come il fumetto. Pur essendo certamente tenuti a bada dai preconcetti del

Daniel Clowes, il gran provocatore

Un dissacratore molto amato e anche molto temuto, che non risparmia nulla e nessuno



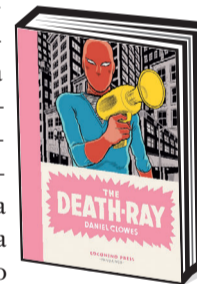
pubblico generalista, godremo anche di benefici in modi che spesso non siamo disposti a sfruttare. Quest'aura di sincerità di cui stiamo parlando deriva dall'essere considerati non sofisticati e (culturalmente, finanziariamente) insignificanti. Il fumettista sofisticato e importante, per il momento, potrebbe sfruttare questa cosa a proprio vantaggio, con la consapevolezza che questa possibilità andrebbe perduta per sempre, se riuscisse a essere accettato in qualunque modo tra le classi più rispettabili di creatori".

È famoso per la sua capacità di mescolare elementi kitsch e grotteschi, discendenti dalla cultura pop degli anni sessanta, una delle caratteristiche in cui è evidente l'influenza che hanno avuto su di lui Mad (Mad Magazine, il mensile statunitense nato nel '52, noto soprattutto per la satira di tutti gli aspetti della vita quotidiana americana) e la scena del fumetto underground dell'epoca. E per la sua capacità satirica, non causale, non improvvisata. L'improvvisazione

che letterali. Tanto che nel suo pensiero "i fumetti migliori di solito sono realizzati da un singolo autore, spesso un individuo ossessivo-compulsivo che passa intere ore a correggere ogni cosa, dis-

gnando 'con precisione suprema' il singolo minuscolo particolare sullo sfondo". E nonostante la precisione maniacale con cui sono curate tutte le sue tavole, o forse proprio per questo, i suoi fumetti possiedono un'energia innata, completamente separata dal contenuto: una scarica quasi elettrica che è davvero

difficile definire. Riesce nell'intento, dichiarato, di trasferire immagini vivide dalla sua mente a quella di un altro individuo, il lettore, che può reagire attivamente o passivamente nel modo che preferisce, senza filtri. E i fumetti si difendono meglio della letteratura dagli interventi di editori o di gruppi di dirigenti che a volte tendono a modificare il lavoro per



Daniel Clowes
THE DEATH RAY
Coconino



In viaggio con Guy Delisle

Il graphic journalism è una delle forme più recenti e più alla moda assunte dal caro vecchio fumetto, una ulteriore evoluzione di quello che viene ora chiamato graphic novel, nome di cui uno dei grandi del genere - Art Spiegelman, autore di quel Maus che in effetti ne segna la nascita - dice molto francamente: "ha cambiato nome, forse, ma sempre di fumetto si tratta". E in effetti un numero notevole di artisti riesce nei propri lavori a fare giornalismo, utilizzando mezzi fino a poco tempo fa del tutto impensabili: inchiostro, acquarelli, matite, tavolette grafiche... tutto serve a montare pagine, storie, racconti. Si va dal giornalismo investigativo, al re-



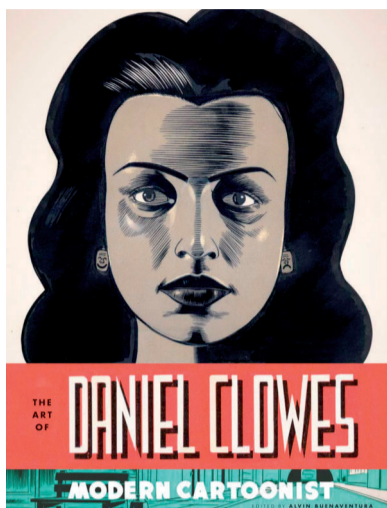
portage, alla narrazione di storie che non vedrebbero mai la prima pagina di un giornale, raccontate con una sensibilità e una profondità inaspettate. Disegni e parole

allora diventano il mezzo per raccontare storie vere, o, nel caso di Guy Delisle, luoghi. Nato in Québec ma trapiantato in Francia, è un artista che si è fatto notare per le sue cronache di viaggio. Da un luogo all'altro al seguito della moglie, che lavora per Medici Senza Frontiere, ha raccontato le sue esperienze in luoghi lontani, a fumetti. È ritenuto uno dei migliori rappresentanti del graphic journalism, e con il suo linguaggio grafico di grande impatto emotivo ha saputo creare dei reportage toccanti e, spesso, illuminanti. Dopo "Pyongyang" e "Shenzen", in cui ha riversato le sue esperienze in Cina e Corea del Nord, ha vissuto in Myanmar, creando



MOSTRA

Ritorno a Chicago, al prestigioso MCA



Intitolata "Modern Cartoonist: The Art of Daniel Clowes", la mostra appena chiusa al Museum of Contemporary Art di Chicago, originariamente organizzata dall'Oakland Museum della California, è il primo vero tributo all'arte di Clowes, nativo della città. Accompagnata da un ricchissimo catalogo che contribuisce all'omaggio allo sceneggiatore e autore di fumetti che da almeno 25 anni è ispiratore di grandi trasformazioni artistiche e culturali, la mostra ha raccolto decine di suoi lavori originali, sia dalle serie più note che dai graphic novel, termine che Clowes non ama per nulla. Oltre ai disegni il museo ha esposto dei grandi murali, installazioni e fotografie, che ben ritraevano lo spirito alternativo e spesso controcorrente dell'autore. Una mostra che avrebbe dovuto essere vietata ai minori, hanno sostenuto alcuni, per i contenuti espliciti, sempre al limite fra il bizzarro e l'oscuro, ma che ha visto fra i suoi visitatori numerosi giovanissimi lettori, apparentemente per nulla turbati. Alcune delle tavole esposte, poi, ben riassumevano il suo particolare rapporto con l'ebraismo, su cui Daniel Clowes ha sempre scelto di non esprimersi. Uno dei suoi personaggi, una ragazza il cui nome è anagramma del nome del suo creatore, deve sopportare una conoscente che esprime spesso posizioni antisemite. L'antisemitismo compare sia nei suoi disegni che nei suoi dialoghi. Ma la scelta pare essere sempre quella di non commentare, bensì di far agire i

suoi personaggi. Un silenzio molto deciso, difficile da interpretare, da capire. Nessuna affermazione esplicita sui pericoli del discorso antisemita. Il silenzio dei suoi personaggi può anche essere emblematico del rapporto dell'autore con la cultura di sua madre, di cui Clowes non parla mai, così come non affronta neppure il rapporto fra ebrei e non ebrei, per lo meno non con commenti o affermazioni esplicite. E così nella sua opera, come nella mostra, sono i personaggi dei fumetti, e solo loro, a parlare.

renderlo più appetibile al grande pubblico. Perché il fumetto è un articolo più semplice per il consumatore. E' portatile, flessibile, abbastanza economico da essere buttato ma abbastanza duraturo da resistere più vite se archi-

esperienze artistiche grazie al disegno (se non si tratta di fumetti, di sicuro i cartoni animati e i libri per l'infanzia). Ciò fornisce all'autore un grande strumento a sua disposizione poiché, per la sua natura, questo è il solo mezzo che

fantile, e anzi la sua mostra a Chicago è stata criticata proprio perché non era stato indicato da nessuna parte il fatto che il contenuto non fosse adatto ai bambini. Cosa di cui probabilmente Clowes ridebbe, o forse più plausibilmente si chiuderebbe in un rigoroso silenzio, come ha scelto di fare su un altro argomento, evidentemente non semplice da affrontare: la relazione con le sue radici ebraiche. Dall'influenza dei molti disegnatori ebrei di Mad, al rapporto col suo personale ebraismo, tutte le domande postegli si sono scontrate contro un muro di silenzio. Che invece non viene affatto rispettato

dai suoi personaggi, né nelle sue storie, in cui compaiono situazioni in cui i protagonisti affrontano l'antisemitismo, o reagiscono a battute razziste. Ciononostante non è mai



davvero chiaro se e cosa Clowes abbia da dire sull'identità ebraica, e sul rapporto fra ebrei e non ebrei. Sono i lettori a dover cercare una risposta, nei suoi fumetti. Troppo forte il suo spirito sarcastico anche nelle rarissime situazioni in cui ha accettato di sfiorare l'argomento, limitandosi a dichiararsi felice di non aver dato ad alcuni dei suoi personaggi più potenzialmente caratterizzati un nome ebraico, che avrebbe indirizzato i lettori a identificarli con il loro creatore.

E il sarcasmo non gli manca anche quando non ha la matita in mano: durante le interviste gli capita spesso di ironizzare sul mondo dei fumetti, non risparmiando né gli autori né i lettori, e neppure i critici. Nemmeno la terminologia più corrente sembra essere di suo gradimento, e la critica è forte quando nel 2011 sostiene di aver pensato che la definizione "graphic novel" non avrebbe mai preso piede, perché il pubblico si sarebbe subito reso conto che di fumetti si trattava, e si sarebbe sentito preso in giro. Addirittura uno dei suoi personaggi, in "Ice Haven", descrive il termine graphic novel come "rozzo pseudonimo commerciale". In un'altra occasione si spinge a definirlo "assemblaggio di immagine-scrittura". Per poi però rimanere delusissimo quando l'espressione viene ripresa e usata davvero. Usata e presa sul serio... facendogli commentare sarcasticamente che "no, non c'è speranza".



Daniel Clowes
MISTER WONDERFUL
Coconino

viato con cura, leggero, colorato e semplice. Il fascino che i fumetti esercitano sui collezionisti è inevitabilmente incrementato dall'associazione mentale tra i comic book e l'infanzia: "Persino in questo mondo saturato dalla televisione - dice - il bambino medio negli anni della sua formazione ha le sue prime

permette di connettere un lettore alle sensazioni generate dalle sue prime esperienze artistiche, le più pure". I suoi lavori, però, non sono certo destinati a un pubblico in-

"Cronache Birmane" ed è poi andato a vivere a Gerusalemme. E in "Cronache di Gerusalemme", considerato il suo capolavoro, ha raccontato della sua delusione nei confronti della parte desolata di Gerusalemme Est in cui si è trovato a vivere, della quotidianità fatta di tensioni feroci e di contrasti millenari, delle infinite sfumature di laicità e ortodossia, dei checkpoint, della rabbia e della speranza di un mondo tormentato e dalle tante sfaccettature, che viene spesso raccontato in



Guy Delisle
DIARIO DEL CATTIVO PAPÀ
Lizard-Rizzoli

maniera ben più superficiale. Lo stile impeccabile e la grande potenza espressiva di Delisle, però, sono presenti in tutti i suoi libri, e i disegni scarni, minimali, in cui non sono presenti elementi superflui fanno sì che anche in "Diario del cattivo papà" da poco pubblicato, le tavole siano irresistibili. Sono



scene di ordinaria follia, in cui qualsiasi genitore si può riconoscere, forse con un poco di imbarazzo; e quelle che vengono definite confessioni di un padre

politamente scorretto sono il lavoro più recente di un autore che ben merita la mostra dedicatagli a Lucca Comics. Fumettista, animatore, viaggiatore, osservatore, padre. Sono moltissimi gli aspetti che hanno contribuito al successo dell'autore canadese, e la mostra intitolata "Sulle tracce di Guy Delisle", a cura di Jaco-

po Moretti, permette di vedere il mondo attraverso i suoi occhi. Sono esposti scorci di quotidianità, filtrati dallo sguardo e dalla matita di un artista capace anche di farsi ispirare da una quotidianità più comune a tutti. I suoi figli gli hanno permesso di mettere alla prova il suo senso di osservazione e di usare una irresistibile dose di autoironia per raccontare scene classiche della vita di tutti i giorni. Il Palazzo Ducale di Lucca, diventa luogo che narra paesi lontani, la vita quotidiana, e propone uno sguardo tenero - ma pur sempre implacabile - sul mondo dell'infanzia. Guy Delisle e Rutu Modan, grandi autori di graphic novel saranno i protagonisti di una intervista pubblica condotta dalla redazione di Pagine Ebraiche, il primo giorno di Lucca Comics.

